

Spettacoli

Cultura



Nel tondo accanto, un ritratto di Giacomo I Stuart. In basso, Napoleone Bonaparte in una stampa d'epoca

La fine di Socrate e la statura di Napoleone; il cavallo di Riccardo III e la sfortuna degli Stuart: giovani storici americani hanno raccolto in un libro casi fortuiti e bugie della storiografia ufficiale

La storia con i «se»

Gran parte del lavoro archivistico svolto in Europa dagli storici americani negli anni Cinquanta e Sessanta è andato perduto: numerosi articoli sono stati discussi solo in ristretti seminari, interi progetti di ricerca sono stati abbandonati. Un senso di insicurezza forse ha limitato il numero e l'argomento delle pubblicazioni di carattere accademico apparse negli Stati Uniti. Ma non proprio tutto è stato dimenticato. Un autorevole caso editrice del Massachusetts, la Stephen Greene Press, ha recentemente pubblicato un volume dal titolo insolito, *For Want of a Horse*. (Per un cavallo). Il volume raccoglie le riflessioni di alcuni giovani storici che, fino a qualche anno fa, non avrebbero trovato spazio e credito negli ambienti accademici americani e, tanto meno, europei: anche gli esse saranno accolte da molti con perplessità. Il volume merita invece maggiore attenzione di quanto i temi esaminati o lo stile a volte sarcastico e persino umoristico sembrino suggerire. Gli autori insegnano oggi nelle più celebri istituzioni universitarie americane: Berkeley, Yale, Mount Holyoke, e loro invitano a una riflessione su alcune, importanti leggende della storia.

Il titolo del volume, naturalmente, si riferisce al disastroso grido di re Riccardo III: «Il mio regno per un cavallo!». Il sovrano, secondo la leggenda, si era visto cadere il destriero e non era in grado di guidare i suoi soldati allo scontro decisivo; un cavallo gli avrebbe salvato la vita capovolgendo le sorti della battaglia. Ma la fortuna, in questa circostanza quadruplice, non fu generosa e galoppò lontano.

John Merriman, il giovane professore dell'università di Yale autore della prefazione, ricorda nelle prime pagine del volume che Pascal si domandava quale sarebbe stato il destino dell'Occidente se il naso di Cleopatra fosse stato più corto. Ogni storico, secondo Merriman, nel corso delle sue ricerche si è imbattuto in alcuni drammatici, imprevedibili, a volte comici «se».



ca Grecia. Ciascuno di noi, sapendo di avere solo poche settimane di vita, si sforzerebbe di concentrarsi al massimo. Socrate vi riuscì come nessun altro. Eppure nei dialoghi di Platone la verità traspariva chiarissima: i discepoli tentarono ogni via, persino la corruzione delle guardie, pur di consentire al maestro di morire senza indugi. Inutilmente.

Socrate dunque attraverso i momenti ultimi e più intensi della vita circondato dai discepoli Platone ne fece tesoro componendo i dialoghi più profondi della filosofia e della civiltà occidentale. Ma il merito di quelle righe va certo ascritto alla sorte che accordò a Socrate ancora cinque settimane. Quando il vascello fece ritorno al porto, secondo la legge, egli con calma bevve la pozione letale.

LA SFORTUNA DEGLI STUART Non sempre le famiglie reali hanno avuto nella storia una vita facile e serena. I Romanov soffrivano di emofilia ereditaria; gli ultimi Borboni di Francia erano certo poco intelligenti — e malgrado il ramo orleanista si distinguesse per l'astuzia, l'ultimo discendente della famiglia si fece poi arrestare per furto. Gli Stuart, per duecento anni furono invece perseguitati dalla sfortuna.

«Non parlatemi degli Stuart — ripeteva Luigi XVI di Francia —. Danno il malocchio». Luigi aveva ragione: sin dal quattordicesimo secolo, quando la dinastia mosse dal rango di «stewards», dalla quale prese il nome, a quella di sovrani di Scozia, le vicende della famiglia reale finirono immancabilmente nel peggiore dei modi. Roberto III, secondo sovrano di Scozia, morì assassinato, così come il suo successore Giacomo I, Giacomo II per un toro; Giacomo III fu assassinato; Giacomo IV perse la vita in combattimento; Giacomo V morì di crepacuore dopo aver conosciuto la sconfitta.

Malgrado il destino avverso, osserva il professor Paul Monod, gli Stuart furono sempre ambiziosi. Maria, figlia dello sfortunato Giacomo V, tentò di guadagnare il trono d'Inghilterra ma finì col farsi tagliare la testa. Il figlio, Giacomo I, sembrò finalmente coronare il sogno della dinastia, ma non visse a lungo e l'erede, Carlo I, fu così ottuso da riaprire le controversie politiche che condussero verso la metà del diciassettesimo secolo alla guerra civile; anch'egli finì col perdere il trono d'Inghilterra... e la testa. Carlo II nel 1660 riprese il tragico ciclo di successi e disfatte: recuperò il trono ma inasprì i contrasti con il parlamento; il suo successore, Giacomo II, fu costretto all'esilio. La traversata per mare dell'ultimo Stuart fu persino resa difficile da una tempesta, mentre una brezza meridionale sospingeva celermente la flotta del rivale Guglielmo nella direzione opposta. Una sfortuna implacabile.

Giacomo non si perse d'animo e tentò di riconquistare il trono. Appoggiato da un valoroso soldato, il visconte John Graham of Claverhouse, egli sbarcò in Irlanda mentre il visconte otteneva una strepitosa vittoria contro l'esercito di Guglielmo a Keshmick. Nell'istante in cui Giacomo dichiarò di soddisfare la guerra sarebbe proseguita fino alla vittoria completa, il visconte venne assassinato e l'esercito di Guglielmo poté attaccare le forze scozzesi e anettere al trono d'Inghilterra l'intero Galles. Giacomo riparò in Francia.

Tre nuove spedizioni, finanziate dalla Francia, dalla Spagna e da una coalizione di sovrani europei, fallirono ancora per le tempeste che costrinsero le navi di Giacomo nei porti francesi o le scagliò contro le scogliere della Gran Bretagna. Persino un attentato contro Guglielmo, preparato dai seguaci di Giacomo, fallì per la crisi di coscienza di un congiurato. Nel 1701, ormai amareggiato e pessimista, Giacomo morì.

Suo figlio, Giacomo III, fu ribattezzato «Mister Misfortune»; dopo alcuni falliti tentativi di sbarcare in Gran Bretagna egli contrasse un infelice matrimonio con una principessa polacca suscitando la ira di suo figlio, Carlo III, sempre inizialmente avere maggiore fortuna. Introdottosi con soli sette uomini in Scozia, egli riuscì a guadagnare il sostegno della nobiltà e assunse il controllo di Edinburgo; gli scozzesi si apprestarono quindi a marciare trionfalmente verso Londra, ma la superiorità delle forze nemiche si alleò di nuovo con la sfortuna degli Stuart; un messaggio che da Londra portava ad Edinburgo il piano segreto che avrebbe tagliato i rifornimenti all'esercito inglese, fu intercettato e non giunse mai a destinazione. Carlo fu costretto, ancora una volta, all'esilio.

IL PICCOLO CAPORALE CORSO — Napoleone ha a lungo suscitato perplessità negli storici. Non soltanto l'originalità delle sue intuizioni in materia di strategia ma la fedeltà ai principi della rivoluzione, le sue maniere bantone della nobiltà e del potere provinciale, il suo atteggiamento verso le donne, sono stati bersaglio di saggi critici e denigratori.

Quando Napoleone morì a Sant'Elena, nel maggio del 1821, un medico britannico registrò alcuni dati relativi al corpo dell'ex imperatore. Fra i dati esaminati fu l'altezza, 5 piedi e 2 pollici, di due pollici inferiore a quanto registrato al momento dello sbarco sull'isola. Napoleone non era basso, né «piccolo».

Gli storici della Francia rivoluzionaria concordano nell'aver fermato che la statura minima per la leva militare nel corso del Settecento era stata fissata a 4 piedi e 11 pollici; migliaia di francesi, rivelandosi gli stentati di Parigi, avanzarono inutilmente domanda di arruolamento. Uomini di statura fuori del comune, ad esempio Robespierre, misuravano 5 piedi e 6 pollici. Ma Robespierre, il piccolo caporale, apparve davvero basso. La loro gelosia tuttavia derivava non dalla statura ma dalle origini di Bonaparte: queste erano oscure e borghesi, insignificanti e provinciali; essi denigrarono e irruppero un «Napoleon le petit» che in realtà non esisteva affatto. Il mito dunque fu prodotto da un aristocratico campanellino parigino e perpetuato negli anni da studiosi troppo ingenui... o forse anch'essi partigiani della capitale.

Chi dunque diffuse il mito di un imperatore basso, con il complesso di una statura inferiore a quella dei suoi contemporanei? E perché? Secondo Michael Burns, gli storici hanno dimenticato che la Francia del Settecento era una nazione prevalentemente contadina, gran parte degli ufficiali che combatterono al fianco di Napoleone, al contrario, provenivano da Parigi dove gli uomini, e le donne, erano più alti che nelle province.

Dario Biocca

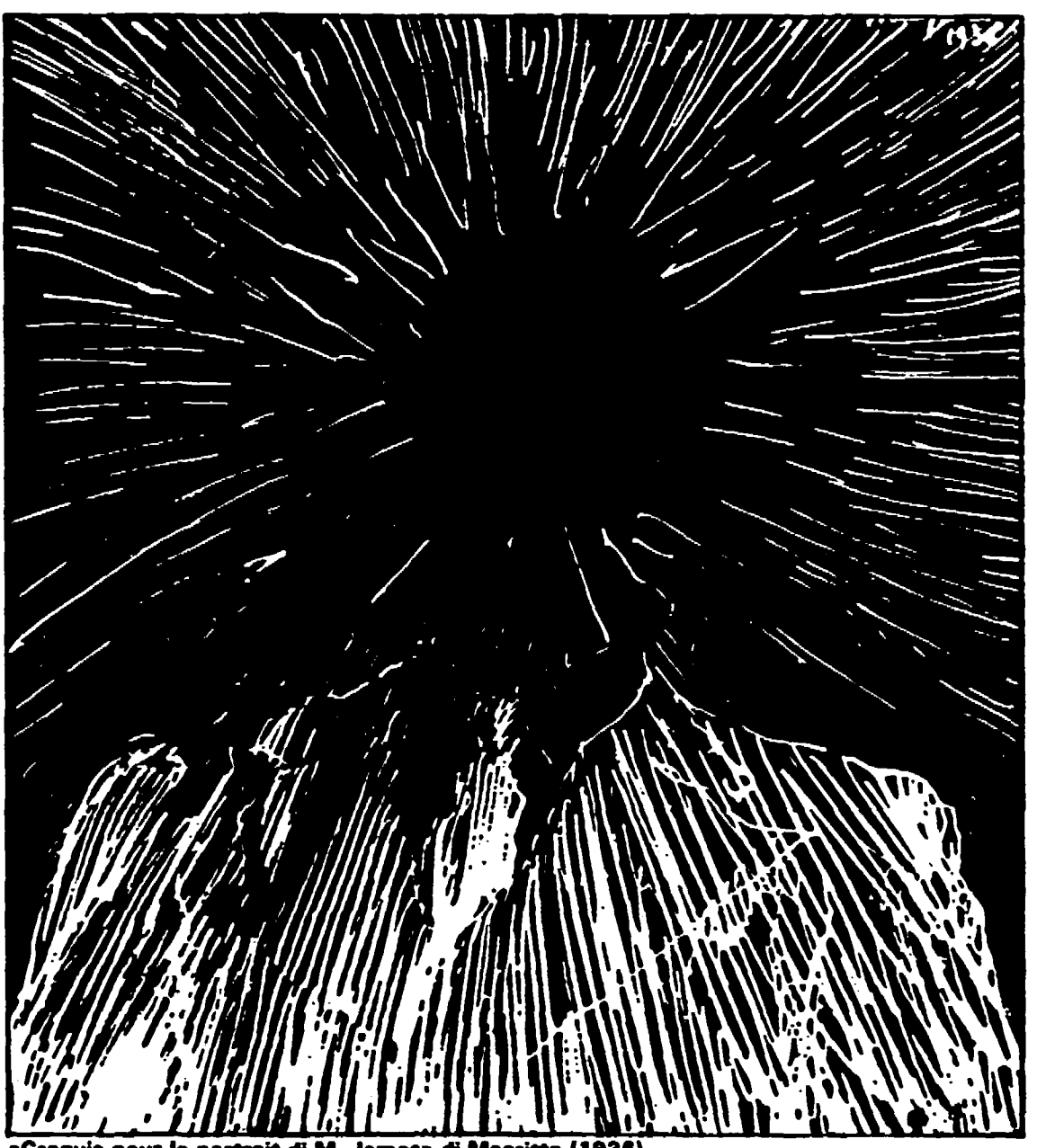
Il mondo, sostiene Skolimowski, non esiste fuori delle strutture della nostra comprensione. E allora come possiamo conoscere la realtà? Ecco una ricetta affinché il pensiero sia ancora uno strumento di liberazione

Con l'Universo in testa

Mario Schemberg è uno dei fisici brasiliani che più hanno contribuito allo sviluppo della scienza contemporanea. Egli ritiene sostanzialmente il dubbio circa l'esistenza di una realtà oggettiva; e ammette la plausibilità dell'uso di «forme immaginarie» come il «Caino», (Durand) fino a sostenere l'ipotesi di un modello della natura essenzialmente mentale (Skolimowski, Charon). Le dimensioni dell'Universo tendono a coincidere con quelle della comprensione umana. «Il mondo» sostiene Skolimowski «non esiste fuori delle strutture della nostra comprensione. Conoscere è costituire il mondo. Apprendere, imparare, vedere, affermare il mondo significa trattenerlo nei tentacoli della conoscenza. Al di là di questi tentacoli, il mondo è un'entità ribelle e confusione». In effetti, descrivere il mondo come una ribelle confusione è già conferire un certo ordine. Parlare del mondo «sotto» la nostra conoscenza. Parla del mondo è sottoporlo al giudizio delle strutture della conoscenza. La realtà è in perpetuo divenire. Dire la «realtà» significa conferire un certo ordine di valutazione. L'ordine del pensiero dissimula l'ordine della realtà. L'ordine delle parole (epistemologico) cerca di imporre sull'ordine della natura (ontologico) al fine di rendere sempre più coerente il comportamento umano (ad ogni livello) con gli esiti (politici, economici, sociali) raggiunti dalla comunità nel suo insieme.

La scienza contemporanea (la relatività, la quantistica) postula il superamento del dualismo tradizionale tra soggetto e oggetto. La scienza contemporanea ammette una definizione della realtà prossima alla «commistione» dei due fattori: in altre parole, la realtà si delinea come un insieme di relazioni aventi un grado sempre più complesso di congruità. Lo spessore della materia (della massa) si misura dal suo «potenziale energetico». La realtà è quindi una metafora, il compendio del pensiero interattivo. «La teoria interattiva del pensiero» sostiene Skolimowski «non è l'espressione di un vecchio idealismo che nega e mistifica la realtà, è piuttosto l'espressione di un suprealismo. Essa tiene conto, infatti, di tutte le fasi del reale nel suo sviluppo evolutivo. Essa spiega la realtà dell'«araba come quella delle culture primitive».

ve, della cultura scientifica come delle tradizioni esoteriche. Il pensiero oggettivo è una particolare cristallizzazione del nostro viaggio evolutivo. La concezione scientifica della realtà è un mezzo come gli altri di ricezione e trasformazione effettuati con numerosi filtri che la scienza inserisce fra sé e la realtà. Alcuni di questi filtri sono veramente sofisticati, come le equazioni di Schrödinger e altri simboli matematici attraverso i quali filtriamo la realtà. Il pensiero è una parte della realtà e la realtà una parte del pensiero: l'interazione di questi due fattori connota la conoscenza e la rende esplicita. La ricognizione degli eventi della realtà si delinea pertanto come un attributo e un contributo di tutti, indipendentemente dal «potere» dell'azione soggettiva. Il singolo non s'eclissa né scompare dalla scena cognitiva, ma si adegua a una linea di tendenza che lo esonera dalla competitività e dall'antica affiliazione di essere escluso (geneticamente, culturalmente, economicamente) dalla sopravvivenza.



«Croquis pour le portrait de M. James de Magritte (1936)»

gliere manipolazione dell'energia si esplica in una migliore forma di vita. «L'uomo di Cro-Magnon e gli individui insigniti del premio Nobel appartengono alla stessa specie. La differenza fra loro non è dovuta a una diversità biologica, ma a una evoluzione culturale. Conseguenze diverse rivelano cause diverse. Il meccanismo dell'evoluzione culturale deve conseguentemente essere diverso del meccanismo dell'evoluzione biologica. Ogni evoluzione è una co-evoluzione; niente si evolve da solo. Bisogna essere in due per evolvere: un organismo e i suoi dintorni, in relazione l'uno con l'altro per scambi (feedback) e (feedback). Senza queste relazioni, che sono tutte mutue, non si verificherebbe alcuna possibilità di evoluzione per gli organismi. Il potenziale del pensiero si manifesta in preda alle piccole che a sua volta determina un nuovo milieu culturale, al quale far riferimento per ricomprendere e riformulare la nozione (la «forma») della realtà. In altri termini, l'interazione fra il fenomeno osservato e la personalità dell'osservatore riduce l'«oggettività» delle dimostrazioni e delle convinzioni nel senso tradizionale; e come se le due sfere (del soggetto e dell'oggetto) della dicotomia conoscitiva si fossero incrinare e contaminate reciprocamente. Ciò significa che, a una più forte consapevolezza individuale, fa riscontro una più gracile struttura conoscitiva. La convinzione è il risultato dell'approfondimento della ricerca e della verifica delle ipotesi conoscitive, ma lo è tanto più in maniera evidente quanto più precario è il sistema dei riferimenti oggettivi. La convinzione mondiale, tuttavia, rifugge dai presupposti dogmatici, per far riferimento a una solidarietà umana capace di contenere gli effetti negativi, devastanti di una concezione priva di fondamenti (o, come direbbe Henry Bonnier, immaginaria). L'«inattitudine» — per usare un'espressione di Jean E. Charon — a una scienza

esatta, quindi, attiva del meccanismo protettivi negli uomini, dai quali dipendono l'associazionismo ideologico e la partecipatività politica. L'insicurezza non provoca squilibri o turbe psicologiche, quanti si sentono abbandonati in preda alle piccole verità: al dubbio e alle certezze del passato si oppongono, infatti, verità funzionali e relative al conseguimento di obiettivi di ridotte proporzioni e perciò continuamente modificabili. L'antidogmaticità del nostro tempo si giustifica con la crisi dei fondamenti del sapere. Né si può stabilire un rapporto fra fragilità conoscitiva e totalità-

esimo e fra convinzioni consolidate e democrazia. La «linea mediana» che contraddistingue i due continenti della domanda e dell'offerta della conoscenza sono interconnessi fra loro e non soggiacciono a un unico criterio interpretativo. L'uomo contemporaneo s'allea con i suoi dubbi senza concerto e senza aspirare ai climi siderali delle certezze dogmatiche; è prossimo all'eresia ed è sufficientemente conformista per ammettere un suo pregiudiziale attaccamento alla vita, al corso (accidentato) delle cose del mondo.

Riccardo Campe

ROBERTO D'AGOSTINO
COME VIVERE - E BENESSENZA I COMUNISTI

3 EDIZIONI IN UN MESE
MONDADORI